

I RAPPORTI CON TRIPOLI

La diplomazia italiana voleva limitarsi a escludere «atti ostili» tra i due Paesi. Ma Tripoli ha ottenuto molto di più

Palazzo Chigi minimizza; l'Alleanza Atlantica prende atto della precisazione della Farnesina. Fuori dall'ufficialità restano forti perplessità

Basi Nato, il patto tra Gheddafi e Berlusconi

La lettura dell'articolo 4 dà ragione al colonnello libico: l'Italia impedirà blitz alleati dal proprio territorio

di Umberto De Giovannangeli

IL CASO non è chiuso. Il giallo dell'«articolo 4» si arricchisce di un nuovo capitolo. Un capitolo dal titolo: il patto tra il Colonnello e il Cavaliere. Un «patto» che fa dire ad una fonte diplomatica di lungo corso che «quell'Accordo più che chiudere i contenziosi con il

passato, rischia di aprirne di nuovi». Non è questione di interpretazioni. Perché in diplomazia non solo le parole ma anche le virgole pesano. E tanto. Da Palazzo Chigi a Bruxelles (sede Nato) la parola d'ordine è: tranquillizzare. Ma fuori dall'ufficialità, a dominare è l'imbarazzo. E il nervosismo. Perché quell'articolo 4 non si presta ad equivoci. L'Unità ha avuto modo di prenderne visione. E la versione finale è la seguente: «Nel rispetto dei principi della legalità internazionale, l'Italia non usa e non permette di usare i suoi territori contro la Libia per ogni (eventuale, ndr.) aggressione contro la Libia, e la Libia non userà e non permetterà di usare il suo territorio per ogni atto ostile contro l'Italia». Fonti incrociate - libiche e italiane - confermano all'Unità che ogni parola di questa formulazione finale è stata oggetto di trattative prolungate. A darme conto, sia pure in un modo più sfumato, è Hafez Gaddur, am-

Fini: da Tripoli solo propaganda
D'Alema: nella nostra traccia di accordo non c'erano segreti

basciatore libico in Italia, uno dei principali negoziatori che ha «preparato il trattato insieme agli amici italiani». «Nessuno ha mai voluto cancellare i trattati internazionali» precedenti all'accordo tra Italia e Libia, ma Tripoli vuole «la ga-

ranza» che non si ripeta quanto «successo in precedenza, quando è stata usata una base militare americana nel territorio italiano nell'aggressione del 1986», rileva il diplomatico libico. «Volevamo stare tranquilli che l'Italia non permetterà l'uso di queste basi», aggiunge l'ambasciatore. Attorno all'articolo 4 del Trattato, le diplomazie italiana e libica hanno negoziato a lungo. Con Roma che voleva limitarsi ad escludere «atti ostili» dell'Italia contro Tripoli e i libici che invece insistevano per comprendere il riferimento a terzi, ovvero alla Nato e agli Stati Uniti. Per convincere i negoziatori italiani ad in-

serire l'articolo 4 nel Trattato, ha rivelato il leader libico, Muammar Gheddafi, «abbiamo detto che la questione altrimenti non sarebbe stata chiusa e che noi non avremmo mai perdonato l'Italia per quello che aveva fatto contro di noi». Il ministro degli Esteri Franco Frattini dichiara che l'Italia non mette in discussione i trattati internazionali «e noi non abbiamo dubbi su questo», afferma da Bruxelles il portavoce della Nato James Appathurai. Precisando però che «non abbiamo ancora parlato con la delegazione italiana». «Dalle dichiarazioni rese alla stampa dal ministro Frattini, abbiamo inteso che

l'Italia continuerà a rispettare i trattati internazionali e non abbiamo alcun dubbio su questo», aggiunge il portavoce. «Ma non abbiamo ancora avuto la possibilità di avere chiarimenti dagli italiani», ribadisce. Le dichiarazioni italiane parlano di rispetto «degli impegni internazionali» e «dei principi della legalità internazionale». Ebbene, spiegano fonti Nato, almeno in teoria rientra nei legittimi diritti di uno Stato membro dell'Alleanza opporsi all'impiego di basi sul proprio territorio per determinati scopi. Il problema, in questo caso, sarebbe esclusivamente di natura po-

litica. «La Nato - spiegano al quartier generale dell'Alleanza a Bruxelles - per lo più non possiede l'intera base in uno Stato membro, ma ha proprie installazioni su quella esistente del Paese ospite». Inoltre è chiaro, proseguono, «che se uno Stato membro decide di usare basi poste sul territorio di un altro alleato per un'azione militare, informa il Paese ospite». Non si tratta di una richiesta formale di autorizzazione (soprattutto, ironizzano ancora alcuni diplomatici, se si sta parlando degli Stati Uniti che non si sognerebbero mai di «chiedere il permesso»).

Tuttavia, dicono, una volta informato «lo Stato ospite può benissimo rifiutare l'impiego della base». Dunque, in teoria, l'Italia potrebbe opporsi all'utilizzo di basi Nato per un fantomatico attacco alla Libia, se mai questo dovesse concretizzarsi. Un punto però è chiaro, dicono all'Alleanza: un fatto del genere, e cioè un rifiuto da parte del

Paese ospite, alla Nato fino ad oggi non si è mai visto. E politicamente sarebbe altamente problematico. Resta il fatto che nell'articolo 4 non c'è alcun riferimento diretto agli accordi internazionali da rispettare (da parte italiana). Una omissione, riflettono le fonti Nato, che segna, oggettivamente, un punto a favore del leader libico. Sul tema interviene anche Massimo D'Alema. «Credo che innanzitutto si debba dire che la Nato è un'alleanza difensiva e non ha nei suoi programmi di aggredire nessun Paese», afferma l'ex titolare della Farnesina. D'Alema, tra l'altro, ha tenuto a sottolineare: «Quest'«accordo con la Libia era stato negoziato da noi, me ne ero occupato personalmente e a lungo». Un accordo la cui traccia «è quella che avevamo predisposto: non prevede clausole segrete. Credo, almeno per quanto ne so io», ha aggiunto. Ma una traccia può essere «forzata». Così è stato.



Silvio Berlusconi stringe la mano al leader libico Muammar Gheddafi durante il loro incontro a Bengasi il 30 agosto 2008. Foto di Sabri Elmehdwi/Ansa

L'INTESA UFFICIALE

Risarcimenti per cinque miliardi

L'accordo Italia-Libia messo a punto dai due governi prevede investimenti di circa cinque miliardi di dollari in 25 anni (200 milioni all'anno) con la realizzazione di immobili e la costruzione dell'autostrada costiera che attraverserà la Libia, dall'Egitto alla Tunisia. Viene inoltre rafforzata la collaborazione bilaterale sul contrasto ai flussi migratori verso l'Italia. In cambio della ricostruzione della strada costiera (la vecchia «Babbar», costruita a suo tempo dagli italiani) e degli altri investimenti, Gheddafi si impegna a sorvegliare le sue coste e a impedire il flusso di clandestini che parte dal suo Paese. Ma le ambiguità dell'Accordo non riguardano solo l'articolo 4. Non è chiaro, ad esempio, attraverso quale meccanismo il Governo italiano reperirà i 200 milioni di dollari l'anno per 25 anni (5 miliardi di dollari) per finanziare il «grande gesto» a riparazione del periodo coloniale, ossia l'autostrada litoranea da 2mila km più un piano di infrastrutture e di edilizia abitativa. Non è poi chiaro quale parte delle opere verranno realizzate da ditte italiane. Le pensioni di invalidità alle vittime delle mine italiane e agli eredi degli «ascari» che combatterono a fianco delle truppe italiane hanno fatto gridare allo scandalo l'associazione dei rimpatriati dalla Libia che attendono ancora una parte degli indennizzi per i beni sequestrati a suo tempo da Gheddafi (che non sono stati computati per ridurre le pretese libiche).

LA STORIA

1931, giustiziato il «leone del deserto» libico Anche allora l'Italia preferì mentire

di Aldo Giannuli



Truppe italiane sbarcano nel porto di Tripoli nel 1911

Non furono «la tenacia, la fede, il valore, lo spirito» come scrisse il generale Rodolfo Graziani nel suo enfatico messaggio alle truppe. Fu, più semplicemente, un delatore a consentire l'arresto del «leone del deserto» Omar El Mukhtar, l'eroe nazionale libico. È quanto emerge, quasi 80 anni dopo, dall'esame delle carte conservate dai familiari di Giuseppe Franceschino, il giudice istruttore del Tribunale del Corpo d'Armata territoriale di Bengasi, cioè della corte che, dopo un processo-farsa, condannò El Mukhtar all'impiccagione.

Era il 1931. Ma il fantasma di El Mukhtar è comparso più di una volta nella storia tormentata dei rapporti italo-libici. Nel 1981 il colossal americano «Il leone del deserto» - dove la parte di El Mukhtar era interpretata da Antony Quinn - fu denunciato per «vilipendio alle forze armate» e gli italiani poterono vederlo in modo semiclandestino solo nei circuiti alternativi. Da allora molte cose sono cambiate. Tanto che solo l'agenzia libanese As Safir ha registrato, nelle cronache della visita di Berlusconi a Tripoli, una stretta di mano tra Berlusconi e il figlio del «leone del deserto».

Omar el Mukhtar fu catturato l'11 settembre del 1931 durante un trasferimento. Un episodio chiarisce a che genere di processo fu sottoposto: alla fine fu condannato anche il suo avvocato, il capitano Roberto Lontano, colpevole di aver difeso il suo assistito con troppo zelo. La condanna a morte mediante impiccagione fu eseguita il 16 settembre, alla presenza di 20.000 deportati libici. Pochi mesi dopo la ribellione cessò definitivamente.

Qualcuno (fra cui il gerarca Emilio De Bono) avanzò il dubbio che la cattura fosse stata consentita dal tradimento di un altro capo della rivolta. Ma all'ipotesi non fu mai trovata alcuna conferma.

Quella che, oggi, arriva dalle carte del giudice istruttore e in particolare dai verbali dell'interrogatorio di Hamed Bu Seif, un trentacinquenne mulesemaul (sottotenente) del dor di Abid, che comparve davanti al magistrato il 12 maggio 1931, poco più di tre mesi prima dell'arresto.

L'incipit racconta non solo l'avvio della collaborazione da parte di Hamed Bu

Seif ma anche di altri rivoltosi: «Confermo quanto ho già dichiarato... nulla ho fatto contro il Governo, sottomettemi al quale, son sicuro di avere la tranquillità... Mi sono sottomesso perché ho visto che Saad Fannusc sottomessosi è stato lasciato tranquillo e, al Dor gli altri che hanno intenzione di sottomettersi, vogliono prima vedere come sono trattato anch'io».

Dunque, l'avvio di una azione di gruppo, di cui Bu Seif era solo l'avanguardia. L'interrogatorio, ripreso anche nei giorni seguenti, produceva molte informazioni sull'organizzazione della resistenza: armamenti, organigrammi e una raffica di decine di nomi con le rispettive azioni compiute, sino a riempire 25 fitte pagine di verbale. In particolare colpiscono molti passaggi riguardanti Omar

el Mukhtar: «...il drappello che è a guardia personale di Omar Mukhtar non ha caimacan, ma un Bimbasci comandar: egli è Buba-cher Zigri...si distinguono dagli altri perché: sono tutti della stessa cabila di Omar e perché vestono barracani di seta, e tachie rosse... Quando la carovana si muove...poiché con essa si muove anche Omar Mukhtar è scortata anche

dai suoi cavalieri... Omar non cavalcava un cavallo sempre dello stesso colore, quando lo lasciava cavalcava un cavallo bianco... la tenda di Omar Mukhtar è a 4 teli, italiana, ed è come quella che adoperiamo noi ascari. Egli non ha più la tenda conica...».

Tutte notizie utili a individuare il capo guerrigliero e la sua guardia del corpo, magari dall'alto di una ricognizione aerea.

Ignoriamo che fine abbia fatto Hamed Bu Seif e se sia mai stato processato, ma sembra decisamente improbabile che il comando militare italiano abbia lasciato cadere una così rilevante offerta di collaborazione che, probabilmente, riguardava un gruppo non piccolo. C'è da credere che la promessa di impunità sia stata mantenuta. La pelle del «leone del deserto» valeva moltissimo. Benché ultrasessantenne divenne rapidamente il capo indiscusso della resistenza libica e si guadagnò una fama di invincibilità. Per fermarlo le truppe di Graziani compirono atrocità al limite del genocidio, deportando oltre 80.000 libici in campi di concentramento. Lo stesso Rodolfo Graziani, riconobbe che si trattava di misure di eccezionale crudeltà (e, detto da lui...). Nel gennaio 1931, l'oasi di Kufra venne presa con un eccezionale spiegamento di forze (20 aerei, 300 autocarri, 7.000 cammelli), ma la speranza di catturare Omar andò delusa. In settembre il «dor» era ridotto in condizioni disperate, ma, data la vastità del territorio, non era facile dire per quanto tempo ancora sarebbe durata la caccia. Inoltre, esisteva un rischio molto serio: Omar - già sfuggito alla cattura infinite volte - avrebbe potuto superare il reticolo di filo spinato e raggiungere l'Egitto con parte dei suoi. Lì sarebbe stato imprevedibile e avrebbe potuto riorganizzarsi. Un rischio che il governo fascista - in lotta col tempo - doveva assolutamente evitare.

IL DOCUMENTO

Ordine del giorno del generale Graziani

«Omar el Mukhtar, il capo politico e militare dei ribelli, è caduto nella rete che da diciassette mesi sul Gebel cinquanta volte si era aperta e chiusa per afferrarlo: c'è caduto alfine! E non è fortuita circostanza: è la tenacia, la fede, il valore, lo spirito di sacrificio dei comandanti e delle truppe che hanno trionfato! È il metodo che si è venuto affinando in tutti gli atti dell'operazione bellica, dall'esplorazione aerea a quella terrestre, dal concetto di manovra alla esecuzione nel campo tattico! È lo strumento che è stato lubrificato in tutte le sue articolazioni! È l'armonica azione dell'aviazione, dei battaglioni, degli squadroni! Ufficiali, soldati, Siamo a una svolta decisiva! Siamo alla frusta! Avanti, per la grandezza d'Italia!»